

R



ROMA. Unabomber è tornato a far sentire la propria voce. Il pacco bomba numero sei - di una serie che potrebbe continuare chissà quanto tempo ancora - è stato scoperto e disinnescato ieri mattina a Torino. Era destinato al responsabile medico del carcere delle Vallette, Remo Urani. Urani è uno di quelli che, nel gergo delle Questure, vengono definiti "obiettivi sensibili". Già in passato era stato fatto oggetto di minacce: agli inizi degli anni '80 era finito nel mirino dei terroristi; un anno fa aveva ricevuto una busta con cinque proiettili a pallettoni; nel marzo scorso, subito dopo il suicidio di Edoardo Massari, si era visto recapitare una lettera anonima dal tono inequivocabile ("Assassino, sei già morto"). Il medico vive sotto protezione dal 1984; ma la misura non è stata sufficiente per proteggerlo dall'ira di Unabomber. Anche in questo caso, come in tutti i precedenti, il pacco conteneva due "Mille lire" editi dalla Newton e, in basso, una pila destinata a fare da innesco per una piccola quantità di esplosivo. Proprio come insegna il "Manuale dell'anarchico esplosivista", rintracciabile in Internet.

«Poteva essere una strage», hanno spiegato gli artificieri. Attorno al tavolo, oltre a Urani e alla sua segretaria, c'erano anche due aiuti. Per disinnescare l'ordigno è occorsa circa

L'ordigno, il sesto, era stato spedito da Fiumicino il 27 luglio, proprio come nei precedenti casi. Gli inquirenti: «Un'unica mente»

Torino, pacco bomba alle Vallette

Era indirizzato al direttore sanitario del carcere, Remo Urani. Gli artificieri: «Strage sfiorata»
Il procuratore Marzachi lancia l'allarme: «Chissà quanti ce ne sono ancora in giro»

un'ora di lavoro. L'area delle Vallette è stata isolata fino a mezzogiorno. Ad accorgersi che qualcosa non funzionava è stata proprio la segretaria, dopo aver infilato la mano nella busta per estrarre i libri. Ennesima analogia con gli altri "book-bomb": il pacco è partito da Fiumicino, che è il centro di smistamento di tutta la corrispondenza in partenza dalla capitale, il 27 luglio (stessa data segnalata sui pacchetti per il sostituto procuratore Maurizio Laudi e il giornalista Daniele Genco). Come mittente è segnalato il nome - falso a quanto è dato di capire - di un medico romano. Recapitato alle Vallette subito prima di ferragosto, è rimasto sul tavolo fino a ieri mattina, quando il medico al rientro da un mese di ferie ha convocato i propri collaboratori per smaltire la corrispondenza arretrata. In un carcere le missive destinate al direttore e al responsabile medico sono le uniche a non dover passare il controllo preventivo, in quanto potrebbero contenere informazioni di carattere riservato.

Su una cosa alla Digos di Torino non hanno dubbi: «La mente, e forse anche la mano, è la stessa delle precedenti bombe destinate a Laudi, Genco e al consigliere regionale Pasquale Cavaliere». E dunque, per trasloco, anche all'onorevole Giuliano Pisapia e a Umberto Gay.



L'abside della chiesa di San Giovanni con il tabernacolo cerchiato di rosso

Ansa

Il dirigente della Digos, Antonio De Santis, parla senza mezzi termini di «stessa matrice criminale». E aggiunge: «Non si tratta di un fatto isolato. A questo punto dovremo cercare di capire perché sia stato preso di mira proprio Urani». Per trovare una risposta gli inquirenti hanno tirato

fuori dagli archivi - e dai siti in Rete di anarchici e Centro sociali - le decine di comunicati emessi nei giorni del suicidio di Massari. In questi documenti sono contenute molte critiche alle condizioni sanitarie del carcere, ma non si fa esplicita menzione al dottor Urani che, nella sua veste di re-

sponsabile del servizio, deve tra l'altro sottoscrivere le richieste di libertà vigilata.

Se mai servissero ulteriori elementi di contatto fra i libri-bomba di questo agosto bollente, come in tutti i precedenti casi (con l'eccezione dell'attentato a Giuliano Pisapia) non sono

pervenute rivendicazioni.

Ma in queste ore ci affaccia anche una nuova preoccupazione. La ufficializza il procuratore di Torino, Francesco Marzachi: «Non è facile prevedere dove possano colpire questi personaggi. Sono assolutamente imprevedibili. Se tanto mi da tanto, di bombe potrebbero essercene in giro altrove...». Magari spedite alla fine di luglio e non ancora ritirate dai destinatari, fuori città per le ferie. Una specie di incubo, che Marzachi bolla come «iniziative della medesima mente criminale». Che Unabomber possa trovarsi fra gli anarchici insurrezionalisti è un'ipotesi investigativa, non una certezza. Tantomeno per gli inquirenti. Il procuratore invita alla cautela, quando parla di questa pista. E il responsabile della Digos va oltre, invitando a non fare un «facile collegamento» fra bombe e squatter. E dunque fra bombe e Centri sociali.

«Bisogna mantenere i nervi saldi», è l'appello che lancia il sindaco di Torino, Valentino Castellari. «Prefigurare scenari catastrofici e parlare di un autunno caldo è un errore. Così come è sbagliato scagliarsi contro i Centri sociali con prese di posizione strumentali e infantili. Il problema, comunque, non è solo torinese. Ma nazionale».

Pier Francesco Bellini

Sei pacchetti micidiali fra Torino Roma e Milano

ROMA. Il pacco-bomba trovato questa mattina tra la posta del carcere Delle Vallette a Torino, e destinato al direttore sanitario Remo Urani, è il sesto ordigno di un'estate all'insegna della tensione. I primi due furono recapitati il 3 agosto al procuratore aggiunto di Torino, Maurizio Laudi, titolare delle inchieste sull'eco-terrorismo e sui "Lupi grigi", e al giornalista Daniele Genco, ferito dagli squatter il 2 aprile scorso durante i funerali dell'anarchico suicida Edoardo Massari. Nel primo caso fini nelle mani della segretaria del magistrato. Nel secondo fu lo stesso giornalista a rendersi conto di avere in casa una busta ad alto rischio. La terza "book-bomb" riguardò, il 4 agosto, il consigliere regionale dei Verdi, Pasquale Cavaliere. Anche in questo caso si trattò di un ordigno che, in caso di innesco, avrebbe come minimo provocato gravi mutilazioni. Seguirono altri due episodi analoghi a Roma e a Milano. Il 5 agosto nell'ufficio postale in cui si smistava la corrispondenza per i parlamentari venne intercettato un pacco indirizzato all'onorevole Giuliano Pisapia, deputato di Rifondazione Comunista e presidente della Commissione Giustizia. Il 7 agosto, infine, fu la volta del capogruppo di Rifondazione al Comune di Milano, Umberto Gay, da sempre impegnato a favorire il dialogo tra le istituzioni e il centro sociale più famoso d'Italia, il Leoncavallo di Milano. Le indagini, concentrate in particolare sull'ala estremista del mondo anarchico, finora non hanno accertato collegamenti tra i libri-bombe e i centri sociali.

L'INTERVISTA

Parla Remo Urani: «Lettere anonime ne ho ricevute tante»

«Mi avevano già minacciato dopo il suicidio di Massari»

«Ma ora non sono stati gli squatter»

ROMA. Non è spaventato. Dentro ad un carcere, Remo Urani c'è entrato la prima volta vent'anni fa, quando ha iniziato la sua carriera. Erano gli anni del terrorismo. Il giovane medico penitenziario ebbe il suo battesimo professionale alle "Nuove", sempre a Torino: da lì, in quegli anni, sono passati tutti i nomi più grossi delle Br e di Prima linea, per i processi. Così, adesso, risponde tranquillo al telefono: «Potevamo finire in briciole. Per fortuna, la segretaria ha preso i due libri insieme, e il meccanismo non si è innescato. Poi, è stato buffo, mi fa: "Guardi direttore, ci sono delle reclame". Io ho guardato, si vedevano fili, spinotti, la batteria, il plastico. L'ho presa per un braccio e trascinato subito fuori, con dietro i miei due aiuti che ci seguivano. Poteva essere una strage». Ricostruisce tutto, il direttore sanitario delle "Vallette", con calma. Anche la lettera di minacce avuta pochi giorni dopo il suicidio di Edoardo Massari, avvenuto proprio lì, alle "Vallette". E con calma, ma convinto, Urani ci tiene a precisare: «Non credo proprio che siano i giovani dei centri sociali, ad aver spedito quei

pacchi. Non celi vedo per niente». Direttore, ci racconti com'è andata.

«Volentieri. Ero in ferie dal 24 luglio. Lo dico perché è pertinente. In queste quattro settimane, ho telefonato tutti i giorni. Sa, alle "Vallette" abbiamo 1.500 detenuti. Ci sono ottanta medici e io ho sei aiuti, alla direzione sanitaria. Telefonando per sentire come andava, mi facevo dire se c'era posta e di che genere, per decidere se autorizzare l'apertura in mia assenza o meno. Una decina di giorni fa, mi dicono che c'era anche una busta grossa, ma io non ci ho fatto caso».

Era da qualche parte dove non le arrivavano le notizie?

«No, sapevo tutto, dei pacchi bomba. Ma poi, sa com'è, uno pensa sempre: "Perché dovrebbe capitare proprio a me?". Comunque, tornato a Torino, ieri sera (sabato, ndr) ho deciso di anticiparmi un poco di lavoro: io sono ansioso di natura. Così, ho convocato per stamattina alle otto la capo-segretaria e due dei miei aiuti. Per smaltire le cose più urgenti».

Estamattina?
«Ci siamo sistemati intorno al mio tavolo. Io e la segretaria da una parte, seduti di fianco, ad aprire buste. Di fronte, i due aiuti prendevano appunti sulle cose da fare subito che man mano scoprivo nella corrispondenza. Ad un certo punto, la segretaria

Dalla busta uscivano i fili. Ho trascinato fuori la mia segretaria

ri arriva a quella busta gialla. Sa, uguale alle altre, le conoscete, no? Quelle imbottite, da pacco-libri. Ora, lei per fortuna ha preso i due libri che c'erano dentro insieme, uniti. Perché se non adesso non c'eravamo più nes-

suno. Sotto i libri, vede dei fili e un pacchetto, spinotti, la batteria. "Guardi direttore - mi dice - ci sono delle reclame". Io l'ho presa e trascinato fuori, con gli altri appresso. Erano le otto e venti. Poi, sono venuti artificieri, Digos, colonnello dei Ros, il dottor Maddalena: il procuratore».

Edoardo Massari si è ucciso proprio alle "Vallette".

«Già. Era l'ultimo sabato di marzo. E quella volta, pochi giorni dopo, il tre aprile, ho ricevuto una lettera anonima. Usando i ritagli di giornale, avevano scritto "Assassino, sei destinato a morire". Una frase del genere. Il timbro postale è di Collegno, dove c'è anche un centro sociale. Però io non

ci credo che siano i giovani dei centri, ad aver spedito questi pacchi - perché lo sa, no, che il mio è partito insieme agli altri, da Roma. Gli squatter sono ragazzi emarginati, magari qualcuno fanatico, ma non ce li vedo a fare una



Edoardo Massari e Maria Rosas Soledad



Ansa

cosa così. Andare a Roma con i pacchi... no. C'è qualcosa di più profondo e organizzato. Non voglio fare il dietrologo. Solo, penso ad un piccolo gruppo ben organizzato ma non domestico, non di qui».

E alle "Vallette", quanti suicidi avete, di solito?

«Tre o quattro l'anno. E mi è capitato più volte di venire accusato di non aver fatto tutto quanto era di mia competenza per evitare la prostrazione del detenuto. Tra l'altro, io sono psichiatra, come formazione. Ma non sempre li vedo personalmente». Massari e Maria Soledad Rosas, li aveva visti?

«Loro sì: erano detenuti per motivi particolari. Sono casi in cui vado un poco più a fondo. Di loro due, tra l'altro, debbo dire che erano personalità attive, senza pensieri di morte, sia lui che, ancora di più, lei, che poi si è uccisa fuori di qui, in una situazione che

aveva anche scelto. Quanto a Massari, posso dire che proprio non me l'aspettavo».

Direttore, stamane avete corso un rischio norme. Come si sente, adesso?

«Un po' frastornato. Mi preoccupa un pochino, questa storia. Proprio perché penso che vada oltre gli squatter. Sa, minacce ne ho avute tante, magari per le relazioni sanitarie. Ho bocciato tante volte l'uscita dei detenuti per motivi di salute. In genere, arrivano lettere di insulti. L'ultima, è stata quella per Massari. Arrivano anche buste con dentro le pallottole, ma quella è roba di mafia. Questa di oggi, è un'altra storia: non mi era mai successo prima».

E adesso, cosa farà?

«Continuerò il mio lavoro, è ovvio».

Alessandra Baduel

Il procuratore nazionale Antimafia difende il Pool di Palermo: «I risultati del loro lavoro sono le sentenze»

Vigna: «Vogliono prendere Caselli per stanchezza»

Plauso alla linea della procura siciliana tesa a tagliare i legami della mafia con il potere politico-imprenditoriale.

ROMA. Per il pool antimafia di Palermo il rischio non è tanto quello dell'isolamento, bensì di essere «preso per stanchezza». A Porto Azzurro per un dibattito sulla criminalità organizzata il procuratore nazionale antimafia Piero Luigi Vigna si è soffermato sugli attacchi a Giancarlo Caselli e ai suoi sostituti. «Più che di isolamento - ha detto Vigna - penso che vogliono prenderli per stanchezza. Ma né Caselli né i magistrati che lavorano con lui si faranno stancare». Secondo Vigna, il procuratore di Palermo «più che trascinare nelle polemiche, cercano di avvolgerlo dentro. Ma io credo che la procura di Palermo abbia attuato l'unica strategia che era necessario attuare per depotenziare l'organizzazione mafiosa. E i risultati vengono dalle

sentenze». «Le guerre vengono fatte alle sentenze. L'organizzazione mafiosa - ha aggiunto - non è qualcosa di chiuso in se stesso. E la strategia attuata dalla procura di Palermo è quella che tende a tagliare i legami con il potere politico-imprenditoriale. Una impostazione strategica - ha concluso Vigna - che condurrà a un risultato». A proposito del suicidio di Lombardini Vigna ha detto di non aver mai avuto il minimo dubbio sulla correttezza dell'interrogatorio fatto da Caselli. «I nastri con le registrazioni lo confermano»

«Non ho mai avuto dubbi sul fatto che l'interrogatorio di Lombardini fosse stato corretto e le registrazioni lo confermano»

Vigna ha ricordato che l'attuale legge prevede la possibilità per il magistrato che conduce le indagini di permettere il pagamento se ciò può contribuire all'arresto dei responsabili del rapimento. Si potrebbe, ha proposto, inserire un'ulteriore deroga nel caso in cui il pagamento sia indispensabile per salvare la vita del sequestrato.

Intervenendo al convegno poi Vigna ha sostenuto che meno il processo funziona, meno la gente chiederà giustizia. Il procuratore Antimafia ha proposto per questo di trattare i finanziamenti per la giustizia non come una spesa pura e semplice, peraltro insufficiente, ma come un investimento in legalità. «È mai possibile - chiede Vigna - che alla giustizia sia stato destinato solo lo 0,7-0,8% del bilancio dello Stato? È questa una domanda sulla quale è necessario che tutti noi meditiamo. Perché ciò che è stato dato alla giustizia, lo Stato lo ha interpretato solo come una spesa e non come un investimento? Quando si eroga lo

0,8% dell'intero bilancio dello Stato - ha proseguito il procuratore nazionale antimafia - vuol dire che la spesa non è considerata un investimento. Bisogna cominciare a pensare alla giustizia come una cosa che può rendere, e quindi deve essere trattata come un investimento». Secondo Vigna «questa domanda i cittadini se la devono porre tutti. Ma forse anche a noi conviene, è convenuto, navigare tra piccole illegalità e piccoli compromessi».

Intanto sul caso Lombardini ieri si è registrata la richiesta del giudice di sorveglianza a Cagliari, Alberto Maria Rilla, del «silenzi stampa» su di lui. Rilla, che compirà 31 anni nei prossimi giorni, era balzato alla ribalta del caso

Lombardini alcuni giorni fa, quando l'avvocato Carlo Taormina rivelò che il magistrato gli aveva chiesto di intervenire presso polizia e magistratura perché temeva per la propria incolumità per la sua conoscenza dei «veleni» del palazzo di giustizia di Cagliari. «Sto godendo - ha detto - di un periodo di vacanza e non posso impiegare il mio tempo a smentire e a dare precisazioni su tutto quello che viene pubblicato sui giornali. Terrei che faccende della massima delicatezza venissero trattate con la scrupolosità che spetta. Diffido la diffusione di ulteriori particolari, basati, tra l'altro, nel riportare la mia opinione, su mere richieste di precisazioni, senza far presente il contesto dell'articolo in cui esse verranno inserite. Si tratta a mio avviso di una tecnica non corretta».

L'Associazione medici penitenziari

«Noi rischiamo per tutti e stanno per abolirci»

ROMA. Ve lo immaginate un detenuto curato dalla Usl? Sarà più o meno facile, per lui, ottenere un permesso sanitario per uscire dal carcere, avendo davanti un medico non abituato a quel tipo di paziente, né alle minacce davanti a cui resta imperturbabile il dottor Urani? Questo viene da chiedersi, una volta sentito il presidente dell'Associazione medici penitenziari, professor Francesco Ceraudo.

Ieri Ceraudo si è fatto vivo per esprimere solidarietà al dottor Remo Urani, ma anche per denunciare, con l'occasione, il poco noto futuro prosimo dei medici penitenziari: la loro abolizione, con il trasferimento di tutta la sanità penitenziaria alle Usl. Il che comporterebbe conseguenze ben immaginabili, prima fra tutte la difficoltà di mantenere una qualsiasi garanzia di sicurezza. Lo prevede un emendamento della legge delega del ministro della Sanità sulla riorganizzazione delle Usl, passata alla Camera e in discussione a settembre al Senato.

«Quel che è successo a Torino - spiega Ceraudo - è la dimostrazione che i medici penitenziari rischiano in prima linea e sulla propria pelle. Non meritano certo il vergognoso comportamento del ministro della Sanità che, contro il parere di tutti, ha imposto il passaggio alle Usl. Purtroppo, Rifondazione comunista ha fatto un patto: hanno dato il voto sull'aumento dei ticket in cambio di questo emendamento. Badi bene, io sono di sinistra. Non ho motivi politici. E segnalo che a quell'emendamento è contrario per primo proprio Giuliano Pisapia, di Rc, che come presidente della Commissione giustizia della Camera ha già detto di no». Oltre a Pisapia e all'intera commissione che presiede, Ceraudo elenca la commissione omonima del Senato, il ministro Flick, il sottosegretario Ayala, il procuratore antimafia Vigna, la magistratura sia ordinaria che di sorveglianza e tutti quelli che lavorano nelle carceri.

A.B.